L'ALMONTE

PER MVSICA,
NEL
GIORNO NATALITIO
DELLA SAC: CES: MAESTA
DI

LEOPOLDO

AVGVSTISSIMO
IMPERATORE,
Fatto rappresentare nella favorita
DALLA SAC: CES: MAESTA
DI
LEONORA GONZAGA
IMPERATRICE,
ET ALLA MED:A MAESTA DEDICATO.

Componimento Dramatico
DI ANTONIO DRAGHI.

IN VIENNA D'AUSTRIA,
Appresso Matteo Cosmerovio, Stampatore della Corte, 1661.

SACRA CESAREA MAESTA,

Esiderava il dottissimo Socrate (S.ª C.ª M.tà) *che la mente humana, fosse à guisa di fenestrelle trasforata, accio che si potesse più veridicamente scorgere l' interno delle genti. Che se ciò fosse stato possibile, io non haurei hora di bisogno di protestarle sù questo foglio, la mia ossequiosissima riverenza. Questo primo parto del ingegno mio debolissimo eletto dalla somma Clemenza della* M.tà V.ra *da rappresentarsi generosamente nella favorita per lo* Giorno Natalizio, *dell' Invitissimo* LEOPOLDO,*mi fà ardito di supp.ta humil.te di volerlo accogliere sotto il manto della sua Pietà, & Protezione;*

che se bene egli è nato povero, non per questo egli sarà sfortunato, se haurà fortuna di godere questa Imperiale prerogativa, di ricourarsi àl l'ombra dell' Alloro di V.ª M.tà *sicuro dai fulmini de detrattori, se ve ne fossero (cosa che non credo) ma se pure ve ne sono s'aricordino, che chi gl'hà dato l'essere, non aspira all' ambizione d'esser stimato poeta, ma solo si contenta del titolo di musico ordinario. Conosco benissimo la sproporzione, che è trà la Grandezza della* M.tà V.ª *& il mio picciol dono, mà l'obligazione, del misurar i doni, con la qualità del soggetto, al quale si presentano, è solo di quelli, che donano, per elezione, non mio che l'offero per debito. Si compiaccia dunque la* M.tà V.ª *di agradirlo, & compatirlo, mentre bacio il terreno calpestato dalle Sue Imperiali Piante.*

D. V.ª S.ª C.ª M.tà

Vienna li 9. Giugno, 1661.

Humil.mo Devot.mo & Osseq.mo Ser.re

ANTONIO DRAGHI.

LETTORE AMOREVOLE.

IO vado incognito, e tù non ſai, forſe chi ſono, mà ſe a caſo lo ſapeſſi, non rivelar ti prego coſa ad alcuno, perchè à dirti la verità non vorrei che tù credeſſi, ch' io pretendeſſi d' uſcir fuori della mia profeſſione, et entrar in quella degl' altri, e perciò vado maſcherato, acciò che anima vivente non mi conoſca; Nè mi ſtar à dire, chè è paſſato il Carnovale, chè è il tempo, d' Allegrezze, e di feſte, ch' io non trovo per mè il maggior carnovale, che il ſervire i miei AUG.mi PRENCIPI: nè sò moſtrare maggior al- allegrezza, e feſta di quella, che mi ſugeriſce la riverente conſiderazione, ch' hoggi ſia nato, l' Invitiſſ.mo LEOPOLDO; Giorno di tanta ſollenità, che da ſe ſteſſo, ſenza oſſervazione di ſtagione concede la licenza di traveſtirſi, per tanto più celebrarlo. Lettore, ſe ſei amico, e curioſo, io ti dirò in confidenza chi ſono: ſono un povero amatore della virtù, che và elemoſinando anco documenti dà gl' ignoranti; Vedi ſe ſono in neccesſità? Jo credo, che già mi conoſci, e che ſai, ch' io non ſon quello, che moſtro d' eſſere. Se ſei nemico ogni volta, ch' io ti prego d' aiuto dimmi che non mi conoſci. Jo non voglio l' elemoſina per forza, e già comprendò, che quanto più mi compatirai, tanto più mi renderò im-

meritevole del tuo compatimento. Hor sù ſenti, io vedo che tù ſei galant' huomo, e mi voglio levar la maſchera. Jo ſono Antonio Draghi; vedi mò sè ero maſcherato? tù mi credevi Poeta, et in effetto ſon Muſico. Con l' occaſione dell' eſſer impiegato dall' incomprenſibile benignità de Prencipi in recitare muſical.te ne loro Teatri, non dirò, che hò appreſo, mà dirò bene, che hò oſſervato un poco il modo del ſceneggiare, e del fabricar qualche verſo, e così hò preſo ardire di metter inſieme queſte quattro parole, e componer, il preſente Drama, nel quale mio penſiero era, che Serpillo faceſſe figura di Paggio, del Rè Clearte, mà per ſodisfazione d' altri hò convenuto mutarlo di perſonaggio. Frà l' incertezza in cui vivo della ſua riuſcita, di due ſole coſe poſſo aſſicurarti; la p.a è, che ſe dentro vi ritroverai qualche coſa di buono, non ſarà tale, ma parerà a tè, perchè lo mirerai, cō l' occhio dell' affetto, ſenza la ſperanza del quale, io non mi ſarei mai poſto a queſto cimento. La ſeconda è, che ſe bene il parto è in lingua Italiana, non è però venuto dall' Italia, ma è nato legitima.te nella Germania. Jo però credo, che ſe bene hà tutte l' imperfezioni del Mondo, ti riuſcirà non dimeno grato, per l' eſquiſita qualità, che riceve dalla virtù tanto ben nota, del Sig.re Gioſeppe Tricario M.ro di Cappella della M.tà dell' Imp.ce che l' hà adornato con la Muſica. Tù ſe uvoi, ch' altre volte, per darti trattenimento m' inmaſcheri, con faccia aperta, e ſincera agradiſcilo, e vive felice.

ARGO-

ARGOMENTO.

CLearte Rè d' Atene, hebbe due figli, un Maschio, et una femina; Il Maschio non potendo rafrenare i suoi generosi talenti, risolse di partirsi dai paterni confini; giunto nel Regno di Creta, a caso s' incontrò con Almonte Prencipe del sudetto Regno, che con un solo Cavag.ro giva per alcune foreste a diportarsi; Vennero i due Prencipi a contesa frà di loro à caggione d' alcune parole, esfidatisi entrambi toccò la sorte di perditore, all' infelice Prencipe d' Atene, et nel cadere da Cavallo, gli cadè dal petto un ritratto, che sempre portava seco, con queste lettere, ROSILDA PRENCIPESSA D' ATENE. Et questo era della sorella ch'egli amava teneriss.me

et

et che alla ſua partenza gli fù dalla med.ª donato per rimembranza. Reſtò attonito Almonte, nel mirare tanta bellezza, et in quel punto iſteſſo fù così vivamente preſo, dalla vaghezza, di quella Prencipeſſa, che ſtimò di non poter vivere lungamente, s'egli non vedeva la caggione del ſuo tormento. Volò ben preſto la fama della morte del figlio, a Clearte, et fù ſentita ſi da lui come dalla ſorella Amaramente, onde ne nacquero poſcia trà queſti due Regni grandiſſ.me diſcordie. Almonte non potendo hormai più ſoffrire le fiamme, che ogni giorno ſe gl' aumentavano in ſeno, non oſtante le turbolenze del Paterno Regno, riſolſe di girſene in Atene. fatta queſta determinazione, Prende ſeco Pallante ſuo Confidente, & Gelone ſuo ſervo, & traveſtiti partono ſegretamente di Creta. Alla giunta D'Almonte in Atene, ſotto nome di Ramiro, ſi da principio all' intreccio del Drama.

La Scena ſi figura in Atene.

PER-

PERSONAGGI
DELL' OPERA.
NEL PROLOGO.

Il Desiderio.
La Volontà.
L'Architettura.

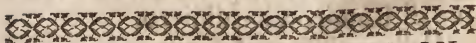
NEL DRAMA.

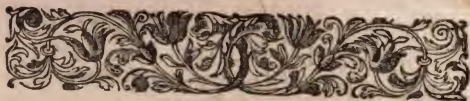
Rosilda Prencipessa d'Atene.
Dircea sua Nudrice.
Almonte Prencipe di Creta sotto nome di Ramiro Giardiniero.
Pallante suo confidente.
Gelone servo Parasito.
Clearte Rè d'Atene.
Timante Prencipe di Cipro.
Aurilla Damigella di Corte.
Serpillo Scudiero del Rè Clearte.
Chirone Centauro.

SCENE.

Cortile con Statue.
Cortil Regio.
Giardino Reale.
Priggione oſcura.
Stanze con la veduta in fondo d'una Galleria,

BALLI.

Ballo di Centauri.
Ballo di Scimie.
Ballo di Statue.
Comparſa per Clearte.

ERRORI.	CORRETTIONI.
SCENA X. ATTO I.	
Bevi queſto ſciroppo, che più non haurai male:	Bevi queſto ſciroppo, Che più non haurai male.
SCENA II. ATTO III.	
Chiuſa la trovai,	Chiuſa la ritrovai.

PRO-

PROLOGO.

Giunti che ſarano gl' Auguſtiſſimi Prencipi nella Sala, dove ſi rappreſenta l'opera, s'udirà di dentro, vn poco di rumore, & la tenda ſi levarà tanto, che gl' aſcoltanti poſſino vedere, gl' operari, ad eſſercitare le loro fonzioni.

Volontà, Deſiderio, e Architettura
fanno il Prologo.

VnCoro
P Reſto, preſto non tardate,
Sù che fate !
Jl tempo ſe'n và,
Giungon le Maeſtà.

Deſider. Non più, non più dimora,
S'alzi la tenda hor hora :

Qui due amorini ſpicheranno vn volo, e piglieranno la tenda & la porteranno ad alto. In queſto mentre giunge l' Architettura :

Archit. Tutto è ſenza miſura,
Reſta offeſa da voi, l'Architettura.

Volon. *Desid.* { Gradirà il Monarca Augusto
Jl desio, che vivo serue,
Ei sà ben ch' il tempo, è angusto,
E che l' opera non serve,
Mà la pura volontà.
Giungon le Maestà

Qui l' Architettura commanda, a quegl' operary, che si levino di scena, acciò possi provare le sue Machine.

Archit. Fuori fuori di scena,
Poi chè mi resta apena,
Spazio da provar solo
A passar questo volo:

Qui si vedrà passar vn volo dall' vna all' altra parte della Scena.

Desid. Senti, ascolta vn conseglio,
Lascialo star, ch'egli potria andar meglio.

Archit. Che far dunque poss' io,
In si brevi momenti?

Desid. *Volont.* } Che potiam noi?

A 3.

Jo vorrei render noto
A Leopoldo Invitto,

Desid.

Desid. Con poetico ingegno.
Volont. Con armonico canto,
Archit. Con la forma, e il dissegno,

A 3.

Il mio desir divoto.
Archit. Avanti ch' ei giunga,
Vediamo
Quest' altri due voli,
Ch' incontro se'n vanno,
Miriamo,
Ch' effetto faranno.
Ohime non v'el diss'io,
Che l' operare in fretta
Era la mia disdetta.

Qui si vedranno due, in atto di volare che non potranno, vno da vna parte , & l' altro dall' altra, mostrando, che il mancamento venghi dalla machina non ancora bene aggiustata.

Volon. Quel trave slocato,
La machina tiene;
Archit. Vado a osservarlo bene.
In tanto voi restate,
E il Prologo provate.

Parte l'Architettura, per girsene, ad aggiustar la Machina. Resta la Volontà, è il Desiderio, prottestandosi che non ambiscono di vantaggio, Se quello che fanno in lode, di S. MAESTA CESAREA *verrà da egli agradito.*

Desid. Contento, Io sarò,
Se l' operar mio,
Al Gran LEOPOLDO,
Al fin gradirà:
Non chiede più il desio,

Volont. E niente brama più la Volontà.

A 2.

L' Eroe generoso,
Ch' in tenera età,
Sù seggio pomposo,
Assiso se'n stà.
Scuserà benigno, i falli,
De le deboli rime,
Poichè tant'egli è Pio, quant'è sublime.

Volon. E poi stabil volere
Si converte in potere.

Desid. E un Desiderio intenso,
Fassi pari a l' effetto,
E rende il poco immenso.

Qui

Qui la Volontà s' accorge, che di gia gl' Augustissimi Prencipi sono giunti nella sala per sentire l' opera, con profonda riverenza, s' inchina, con il Desiderio, a quella MAESTA *supplicandolo a compatire le loro imperfezioni.*

Volont. Mà non osservi tù,
Che Cesare è già qui,
Ne si può provar più ?

A 2.

Di LEOPOLDO ascolta Anima Grande.
Ei riverenti voti,
Accogli Signore sù sù ;
Chi già ti diè il core, non può darti più.

Desid. Accogli sì sì,
Del vero amor mio
Jl Caldo desio,
In questo di.
Accogli sì sì.

A 2.

Di quà sù partiamo,
Nel Cielo ascendiamo,
Per far più famose,
L' opre di LEOPOLDO Altere, e belle,
Soura gl' Archi, del Sole, e de le stelle.

Acco-

Accogli Signore sù sù,
Chi già ti diè il core non può darti più.
Tù con benigno affetto,
Compatisci il diffetto;
E mentre il tuo Gran Nome ogn hora
invoco,
Dà chi nulla può dar gradisci il poco.

JL FINE.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CORTIL REGIO.

Rosilda, e Dircea.

Rosil. I mè più felice,
Non fù, ne sarà;
Jl Core,
Disciolto,
Dai lacci d' Amore,
Se'n stà in libertà:
Di mè più felice,
Non fù, ne sarà.

Dircea. Ritrosetta,
Superbetta,
Che ti giova haver bellezza,
Se disprezza,
L' alma tua sempre crudele,
Chi per tè vive in querele?
Piangerai pentita un dì,

La tua folle libertà.
Di tè più infelice,
Non fù, ne farà.
Vive il Prence Timante,
Di tue vaghezze amante;
Dà tregua al ſuo dolore,
Se non l' ami ſei ſtolta, ò non hai core.

Roſil. Libero d' ogni affetto,
Vvò mantener ogn' hor queſto mio petto.

Dirc. Quando l' oſtro al volto manca,
Più non giova il pentimento,
Sarà vano ogni tuo intento,
Se l' argento il crin t' imbianca.

Roſil. Nemica à tutte l' hore,
Sarò ſempre d' Amore.
Si che uvò far così;
Facci male, ò facci bene,
E le gioie, e le pene,
Saranno mie, sì sì.
Si che uvò far così.

Dirc. Quando freſca hebbi l' età,
Gran diletto incontrai,
Jo lo sò che il provai.
Se queſta guancia annoſa,
Tornaſſe in gioventù,
Jo fanciulla pauroſa,
Affè non vorrei ſtar ſola mai più.

SCENA

SCENA SECONDA.

Almonte, Pallante, e Gelone indiſparte, con li ſopradetti.

Almon. OHimè che miro? oh' Dio?
Pallãte ecco il mio ben, l' Idolo mio.
Pallan. Rafrena ò mio Signore
Brama cotanto ardente,
Pur troppo (ohimè) ſovente
Vn diſperato Amore,
Ci prepara il periglio,
Muta ſe ſaggio ſei, muta conſiglio.
Almon. Jo non poſſo ſmorzar quella gran Vampa,
Che le ceneri mie nel petto ſtampa.
Roſil. Penar più non s' uſa,
Per rara beltà,
Ch' ingegno non hà
Vien ſpeſſo deluſa.
Dircea credimi pure: in fede mia,
Che l' amar al dì d' oggi, è una pazzia.
Almon. Ardiſci pur quant' ami,
Se non chiedi pietà, pietà non brami.
Pallan. Rallenta i moti impetuoſi, e fieri,
Di queſto amor Gigante,
Almonte ſei ben tù, non già Timante.
Roſil. Ritirianci à le ſtanze,

Che con le mie donzelle,
Vvò passar l' hore liete in danze belle.

Dirc. Andiam dove tu' uvoi;
Mà ti sovenga, ò figlia,
Trà l' affetto, e l' desio langve la speme,
E nel più bel gioir misera geme.

SCENA TERZA

Almonte, Pallante, Gelone.

Gelone. Signor Prencipe Almonte,
Non son Camaleonte,
Pascasi d' aria pur al fin chi uvole,
Fatti da voi ricerco, e non parole.

Pallan. Avertisci Gelone,
Non scoprir il Padrone.

Gelon. Guardimi il Ciel Signor Pallante mio,
Tutto quello ch' io sò,
Affè nol dico nò.

Almon. Restino ignoti à ogn' uno i miei Natali,
La memoria di Prence in tè s' estingua,
Se parli in questo dì, perdi la lingua.

Gelone. Ch' io parli? ohibò ohibò.

Almon. In più sicuro loco andianne omai,
Sin che fortuna amica,
Mi mostri undì la fronte;

Non

Non dubitar; chi sà, fà cuore Almonte.
Gelo. Et io mesto starò,
In sin che fame haurò.

SCENA QUARTA.

Clearte, e Timante.

Clear. SEcondi i voti tuoi benigno fato,
Timante apassionato.
Tim. Al tuo poter m'inchino Invitto Rè.
Clear. Che brami tù dà mè?
Suelami pur ardito,
Ciò, che il tuo cor richiede,
Che sia tosto essequito.
Tim. Non hò lingua bastante,
Per renderti o Signore,
Grazie uguali al favore.
Già scorso è un anno intiero,
Ch'honorato m'en vivo
In questa Regia Corte,
Mà l'iniqua mia sorte,
Mi destina vagante,
Così commanda il Cielo, à un Core Amante.
Clear. Quanto mi sembrò cara
Tua Reale presenza,
Tanto sarammi amara,

L' improviſa partenza.
Se in queſto loco ò figlio,
Al tuo merto non v'è premio condegno,
Di me ſteſſo diſponi, e del mio Regno.

Tim. Riſolviti mio Core;
Suelisi al Rè clemente,
Jl già celato ardore.
Già che la tua pietà ſire m' affida,
Eccomi à piedi tuoi;
Naufraga il viver mio,
Se il tuo voler non m'è ſcorta più fida.

Clear. Paleſa il tuo cordoglio,
Che contento ſarai, ciò bramo, e voglio.

Tim. Hor ſappi ò mio Signore,
Che queſto acceſo petto,
Per Roſilda s' abruggia, e gela, e more.
Ed' ella a miei ſoſpiri,
Salda qual ſcoglio a i venti,
Non cura i miei tormenti,
E ſprezza i miei martiri.
Ecco il tutto ſuelato;
Se pietoſo tù ſei,
Accoglimi per figlio,
E habbia fine il mio duol, con gl' Himenei.

Clear. Grande richieſta in vero!
Pur ſervi in tanto, e ſpera,
Sin che il tuo Genitore,

N'

N' habbi di queſto affar lume maggiore;
Che quanto àla mia voglia,
Forſe non ſia ritroſa,
A ſanar la tua doglia.

Tim. Per ſi grande mercede,
Conſenti ò Rè benigno,
Ch' hora ti baci il piede.

Clear. Conſolati Timante,
Che ben preſto vedrai Roſilda Amante.

Qui parte il Rè.

Tim. O' Cieli che ſento?
Di me più contento,
Ne più fortunato,
Di mè più beato,
Non ſi trova alcun quà giù.
Felici mie catene
Amata Servitù.

SCENA QUINTA.

Aurilla ſola.

Ovunque io volga il piede
Sento trattar d' Amore;
Et io ſola ſarò, ch' à tutte l' hore,
Viva celibe in Corte,
Senza haver mai conſorte?

Se

Se ſerpillo mi diſprezza,
Sciocco, è ben ſe non sà ancor,
Qual piacere, qual dolcezza,
Riamando provi un cor.
Se il Cielo m' udiſſe,
E pronte al deſio,
Le ſorti influiſſe,
Dite ò penſieri miei,
Dite deh' dite voi, quel ch' io vorrei.
Se il crudo diceſſe,
Mio dolce teſoro,
Mia vita, mio bene,
Aurilla t' adoro,
Dite ò penſieri miei,
Dite deh' dite voi, quel ch' io farei.

SCENA SESTA.

Aurilla, e Serpillo.

Serpillo. O Che gentil pazzia,
Già Roſilda v' aſpetta,
E' voſtra Signoria,
Per quanto vedo, e ſento,
Quì ſi trattiene à cinquettar col vento.

Aurilla. Aſcolta mio ſerpillo,
Jo qui ſola non ſono,

Ne

Ne con l' Aure ragiono.
Serp. Mà se intorno mi volgo,
Ne sò scorger alcun che parli teco,
O' che tù pazza sei, ò ch' io son cieco.
Aur. Con serpillo fin hora
Feci lieta dimora.
Serp. Taci taci bugiarda:
Sà ben la tua Padrona,
S' hor hor jo la lasciai,
Teco nò, ch' io non fui, ne ti parlai.
Aur. (Oh' Dio) non mi comprendi?
Serp. Sei tù che non l' intendi;
Aur. Per pietade deh' senti,
Serp. Che cosa hò dà sentire?
Aur. I miei tormenti.
Serp. I suoi tormenti?
O' buono per mia fè,
Son io il tormentato,
Mentre i tuoi cicalecci,
Ad' udir son sforzato.
Aur. O' quanta crudeltà:
E' possibile al fine,
Che non vorrai un di
Porger rimedio, à la mia fiera doglia?
Serp. Senti che pazza voglia,
Medico non son io,
Ne hò rimedi per doglie, Aurilla adio.

qui parte Serpillo.

 Oh'

Aur. Oh' Dio com' ei mi ſprezza?
Oh' di contraria ſtella,
Non mai ſtanca fierezza.
Dimmi Aurilla omai che ſperi,
Quai pretendi haver diletti,
Mentre amando ogn' hor ſoggetti,
Ad' un ſtolto i tuoi penſieri?
Mà ſpera pur, sì sì lieto mio core,
Che s'egli è ſtolto, non è pazzo Amore.

SCENA SETTIMA.

Almonte, Pallante, Gelone.

Alm. COsì uvole il deſtino;
Gel. Ch' io ſia ſenza un quattrino.
Alm. Così uvol la mia ſtella,
Pallan. Ch' anch' io di corteggiano,
Divenga oggi rufiano.
Alm. Amor, e che non puoi?
Queſta mia invitta deſtra,
Che ſtringere douria Scettro Regnante,
E condannata ad ineſtar le piante:
Ecco Roſilda, oh Cielo, ecco il mio bene,
Soccorſo, aita, Amore a le mie pene,
Pallan. Ramentati che ſei Prence inimico,
Gel. Oh che ſollenne intrico?

SCENA

SCENA OTTAVA.

Rosilda, Dircea, & li sopradetti.

Rosil. VN cruccio repentino,
Dircea, m' agita il core,
Odio certo nō è, nè meno Amore.

Dir. Signora il migliorar le tue vicende,
Dà tè sola dipende.

Gel. S' ogni donna affè è così,
Vogl' anch' io far del zerbino,
Mà pavento, ohimè, meschino,
Di restar in pegno undì.

Rosil. Gente straniera è questa?

Gel. Ohimè che brutta vecchia,
Non t' havea vista ancora,
Sù vanne a la mal hora,
Già l' humor m' è passato,
Di far l' inamorato.

Dir. Indiscreto villano,
In qual scola imparasti
Così fatte creanze?
Maldicente buffone,
Vecchia ancora non sono,
Questa sì che mai più te la perdono.

Almon. Qual luce, hor giunge quì!

Come trà le tempeſte,
Del ſeno apparir fai,
Bella Nunzia del dì,
Del tuo ſembiante i rai?

Roſil. Quell' aſpetto coperto in rozzi panni,
Mi predice nel cor ſiniſtri affanni.
S' a mè chieder pur lice,
Corteſe paſſaggiero,
Dimmi chi ſei? che brami, e d'onde vieni?

Almon. Povero Giardiniero,
Mi partij da Corinto,
E fatto avanzo d'aſpra, e ria procella,
Qui venni da la ſorte al fin ſoſpinto.

Roſil. Per qual cauſa prendeſti
Vn ſi lungo camino?

Almon. Per un volto divino,
A cui donato hò già,
L' alma, e la libertà.

Pall. Guarda che fai, non ti ſcoprir tant' oltre.

Roſil. Ardi dunque d' Amore?

Alm. Adorator io ſono,
E ſanno queſte piante,
Solo l' orme ſeguire,
Dè l' inimica Amante.

Roſil. Qnal doglia intempeſtiva,
Hor mi conturba il petto?

Roſilda,

Rosilda, e di che temi?
Nō puoi soffrir d'un huomo vile il guardo?
E quale ignobil dardo
Auventi à questo cor Cupido indegno?
Trarlo a forza dal sen saprà il mio sdegno.

Gelon. Che penitenza, è questa?
Vn hora star senza beretta intesta.

Rosil. E pure oh Dio non posso
Trarre le luci mie da quel bel viso,
Che sembra un Paradiso;
Haurai propizia sorte,
Se brami impiego in questa Regia Corte.

Alm. Altro apunto non chiedo.

Rosil. Verso il Real Giardino
Verrai, dentro breù hora.

Alm. Per si Eccelsi favori,
Grazie ti rendo, ò bella.

Rosil. Come vago, è costui?
Oh' mia sorte proterva,
A chi devo Imperare, io viurò serva.

SCE-

SCENA NONA.

Dircea, Gelone.

Dirc. BEn che adirata ſia,
Mi và al genio coſtui.
Gelo. Adio m'en vado in quà,
Prima nudrice dè l' antichità.
Dirc. Ferma aſcolta ribaldo,
Se ben tù mi diſprezzi,
Par che il core per tè divenga hor caldo.
Gelo. Gran ſimpatia de Cori,
E il mio ſempre più freddo
Diventa à tuoi calori.
Voglio partir dà tè.
Dirc. Aſpetta ancor un poco,
Gelo. Che richiedi dà mè?
Dirc. Per chè ſon rugoſetta,
Tù di partire hai fretta.
Se foſſe il volto mio qual di già fù,
Come di grazia aſpettareſti tù.
Gelo. Ogni vecchia, hà tal humor,
Che ſe ben bavoſa ell' è,
Al ſuo tempo per mia fè,
Fea languir altrui d' Amor.
Dirc. Queſto è il vero, e ben ſi sà,
Pur ſe buone, hor non ſiam più,

Per

Per la vostra gioventù,
Nel passato erimo già.

Gelo. Se tu brami contenti,
Cacciami via l'amor oggi dà i denti.

Dirc. Bell' vmore è costui.
Vieni meco Gelone,
Ch'io ti uvò far mangiar tutto un Cappone.

Gelon. Jl mio bene sarai:

Dirc. Sarò la tua vita?

Gelo. Sarai mia } gradita,

Dirc. Sarò tua }

Gelo. Se fai tù } Così.

Dirc. Se faccio }

Dirc. Satollo Gelone

Gelo. Contenta Dircea.

A 2.

Sarà in questo dì.

SCENA DECIMA.

Serpillo, Aurilla.

Aur. O' Serpillo vezzoso,
Mio Serpillo amoroso,
Scopo vago, e gentil de le mie voglie?

Serp. Sei molto lieta Aurilla?
Dimmi trovasti poi,

L'em-

L' empiaſtro à le tue doglie?

Aur. Altra doglia non hò,
Che quella, che mi dà
La ferita crudel, ch' Amor mi fè,
Mio Serpillo per tè.

Serp. Mà dove, è queſta piaga?
Jo non la sò vedere;
Hor ſappi pure Aurilla,
Che ſe tù uvoi ſanarla,
Ti fia d' huopo il moſtrarla.

Aur. La mia piaga penoſa,
Stà troppo dentro, (ohimè) troppo è naſcoſa;

Serp. Mà dove l' hai di sù?

Aur. L' acerbo mio dolore,
E la ferita mia ſtà in mezzo,

Serp. In mezzo à che?

Aur. In mezzo al core.

Serp. Cancaro l' hai profonda!
E ſe tù non ricorri,
Ad un Chirurgo eſperto,
La farai male al certo.

Aur. Che ti venga il mal' anno,
Perfido disleale:

Serp. Bevi queſto ſciroppo, che più non haurai male.

Parte Serpillo.

Aur. Caro Amor, deh' caro aſcolta,
Una volta

Sciegli

Sciegli un ſtrale, e incurva l'arco,
E ſe mai vi giunge al varco,
L'empio, e rio,
De miei torti paghi il fio.

SCENA UNDECIMA.

Roſilda, Dircea.

Dirc. Figlia deh' figlia amata
Suelami la caggion del tuo dolore,
Ch'io m'esbiſco à tuoi più cari intēti
Segretaria fedele.

Roſil. Jo non t'el poſſo dire,
Dircea, meglio è morire.

Dirc. A mè che fui ſi pronta à tuoi deſiri,
Negarai di ſcoprire i tuoi martiri?
Dillo sù dillo omai,
Ne fia che ad aiutarti io tardi più,
Che la natura mia,
In ſoccorrer gl'afflitti,
Sempre corteſe fù.

Roſil. T'el dirò, mà prometti,
Ch'alcun non ſaprà mai la mia ſciagura,
Per che temo infelice,
Che non parlin per mè ſino le mura.
Jl Giardinier Ramiro,

 E l'

E' l' oggetto per cui, vivo, e respiro.

Dirc. Oh' Dio che sento? ohimè!
Per un vile, un vagante
Rifiuti oggi Timante?

Rosil. Amor forse in vendetta,
Ch' io prima lo sprezzai,
Mi fà questa provar strana saetta.

Dirc. Me ne duole ò Rosilda:
Mà credi che Dircea,
Oprarà quanto può, per tuo conforto,
Ben che sia lungi il Porto.

Rosil. In tè sola confido,
Che sei del mar di questo sen turbato,
Tranquilla calma, e sospirato lido.

SCENA DUODECIMA.

Dircea sola.

Ite un poco, ò giovinette,
Che fareste,
Senza noi pigre vecchiette?
Languireste,
Non havendo speme alcuna,
E nemica à tutte l'hore,
Con dolore
Provareste
Là fortuna.

A tutto

A tutto mio potere,
Certo uvò far che consolata resti:
Mà questa è gran suentura,
Che chi femina nasce,
D' attaccarsi al suo peggio, ogn' hor procura.
Mà se mi desse il Cielo,
Che questa mia bellezza omai languente
Acerba ritornasse,
Affè, che non farei un tale errore,
Sò ben, che mi saprei scieglier l' amante,
E nel gioco d' Amore,
Non scarterei un Rè per tormi un Fante.

SCENA DECIMA TERZA.

Timante solo.

Sù le Pallide spiagge ove Acheronte,
Con Vulcano confonde i flutti suoi,
Forz' è ch' Amor havesse ivi la culla,
S' ogn' hor ne petti imprime,
Di lacerati Amanti ingiurie, & onte:
Rosilda amo, & adoro,
Mà meco, e si ritrosa,
Che il mio grave martoro,
Jl pensier discoprire à lei non osa.
Quel crudele insano ardore,

Ch' à tutt' hore,
Per Rosilda (oh Dio) m' incende,
Stolto al fine hoggi mi rende,
E trà fervidi desiri,
Fà ch' il Capo ogn' hor s' aggiri.
Di tiranna beltà,
Frà lacci, e frà catene,
Soffrir soffrir conviene,
Mio cor la crudeltà.
Si che trà il pianto, el foco,
Son d' un vago fanciul misero gioco.

SCENA DECIMA QUARTA.

Serpillo, Timante.

Serp. ECcomi pronto al gioco.
Perdonami Signore,
Jo mi credea che foste un giocatore.

Tim. Giungi à tempo Serpillo:
Questo de l' amor mio picciolo segno
Prendi, e non ti sia grave,
Di portar à Rosilda,
In questo chiuso foglio,
L' immenso mio cordoglio.

Serp. Grazie Signor ti rendo,
A servirti son pronto.

Jo

Jo non ſon già ragazzo,
Ch' io non conoſca omai.
Ch' ogni laſciata al fin coſa, è da pazzo.
Mà ſcuſami ò Timante,
Che queſta io non l' intendo:
Come reſta l' amante,
Da cupido ferito,
S' egli di lumi è privo?
Chi non lo sà fuggir, trà i ſtolti aſcrivo.

Tim. Ah che pur troppo, è vero,
Ch' Amor è un grã ſoldato, un giuſto Arciero.
Se fanciullo ſi pinge,
Col mondo ei nacque già,
Se bendato ſi finge,
Più di due lumi egl' hà.
Tutto piẽ d' occhi egl' è da capo, à piede,
E nel ferir, ben più d' un Argo, ei vede.
Parto Serpillo intanto: Jl Ciel ſecondi
J miei giuſti deſiri,
E dia tregua una volta, à miei ſoſpiri.

SCENA DECIMA QUINTA.

Serpillo ſolo.

ò creſcendo di grado à tutte l'hore,
Di ſcudiero del Rè,
Sõ divẽtato Ambaſciator d' Amore.

Donne mie ci uvole un terzo,
Chi goder brama in Amore,
V'el' aviſo di buon cuore,
Ne v'el dico già per ſcherzo.
Mà à dirla frà di noi,
Non voglio ſaper altro;
Queſta aurata catena,
Mi leva fuor di pena.
Ogni Amante da mè impari,
Quando brama alcun contento,
Giunga prima, egli al ſuo intento,
E poi ſpenda i ſuoi denari.
Seguane ciò che uvole,
Soffra Timante, e pace habbi Roſilda,
Che ù è il proverbio uſato,
Chi paga inanzi tratto,
Reſta ſpeſſo ingannato.

SCENA DECIMA SESTA.

Centauro ſolo.

Ala coſa eſſer corriero,
Se gl' è d' huopo andar intorno,
E di notte anco far giorno,
Sempre fiſſo in un Penſiero
Mala coſa &c.

Ben

Ben che' stella io sij nel Cielo,
Quando Giove, è il sol commanda,
Galoppar per ogni banda,
Mi conviene, al caldo, e al gelo.
Solo per tale ufizio
La sorte empia mi fece,
Mez' huom, mezzo destriero:
Mala cosa &c.
Monti, e Mari hò varcato,
Per tutto hò publicato
Jl natal Trionfante,
Del' AUSTRIACO TONANTE.
A questo effetto mi mandaro i Dei,
Ed io per Celebrar meglio un tal dì
Meco condotto hò quì,
Fido drapello di Centauri miei.
Non si tardi,
Sù che fate?
Deh' spirate
Ossequio altero
Verso il Monarca Augusto,
Al cui merto pacifico, e guerriero,
Jl Mondo, il Mondo tutto, è vaso Angusto.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.
GIARDINO REALE.

Almonte solo.

Rattenete, trattenete
Vostri influssi, ò Cieli aurati,
Non piovete, non piovete
Tante grazie amici fati,
Soura un core,
Che fù opresso dal dolore;
Se non volete poi,
Che l' estremo contento,
Privi quest alma mia di sentimento.
Già la bella Rosilda,
Del Giardino Real mi diè l' incarco,
Amor mi pose al varco,
Trà questi fiori, acciò ch' un dì la prenda.
Mà qual gel di timore,
Per l' ossa hora mi scorre?

Occhi

Occhi miei che vedete?
Quest' è quel sol da cui la luce havete.
Vò tirarmi in disparte
Ad' osservar suoi detti.

SCENA SECONDA.

Rosilda, Almonte in disparte.

Rosil. CHi si vanta di godere
I suoi giorni in libertà,
Stolto è bene, se non sà,
Ch' il piacere vola, e fugge,
E i pensier col' tempo strugge.
Rosilda amarà,
Nel verde de gl' anni,
E fabra sarà,
De proprij suoi danni?
Questo mio spirto altero
Viurà soggetto à un vile, à un giardiniero?
Alm. La mia vita il mio core,
Par chè di mè ragioni;
Rosil. Troppo t' inganni Amore,
Troppo è inegual la legge che m' imponi.
Alm. Spera, spera, e chi sà?
Grazia non regna mai senza pietà.
Rosil. Misera mà che dico?

 Caro,

Caro, e dolce, è quel nodo,
Ch' in ſoavi catene,
Per Ramiro mi tiene.

Alm. Eccomi à cenni tuoi;

Roſil. Ohimè che veggio, ohimè?
Di ſoverchio parlai.
Mà finger mi conviene,
Lo sdegno mi ſarà pronta difeſa,
Non vorrei già, ch' egli m' haveſſe inteſa.
Come importuno giungi?
Quale ſtolta inſolenza
Ti guida à mia preſenza?

Alm. Jl nome di Ramiro inteſo dianzi,
Mi fè veloce al piede impennar l' ali,

Roſil. T' inganni ò forſennato;
Ramiro io nominai,
Mà Ramiro dà mè non fù chiamato.

Alm. O' mia deluſa ſpene,
Ritornate al mio ſen s bandite pene.

Roſil. Diſſi ben che Ramiro,
(Trattienti ò mio ſoſpiro)
Del Giardino Real fatto è cuſtode,
O' di mè indegna frode.

Alm. Dunque non mi chiamaſte, ò mia Signora?

Roſil. Nò t' el diſſi pur hora;

Alm. Dunque partir degg' io?

Roſil. E' queſto il penſier mio.

Vado,

Alm. Vado, mà con che ſtento?
Roſil. Se parte, oh' che tormento?
Alm. Vi feliciti il Ciel, ù aſiſta Amore.

Parte Almonte.

Roſil. La ſentenza,
Di tua aſſenza
Proferta è da la lingua, e non dal core.
Mà Roſilda che penſi?
L' honor dice, ch' ei fugga;
L' affetto lo richiama;
Mia grandezza deſia, ch' io lo diſtrugga;
Jl mio voler lo brama:
Amore,
Honore,
Affetto,
Difetto,
Grandezza,
Bellezza,
Conſigliatemi voi ciò, che far deggio:
Conoſco il male, e m' atteriſce il peggio.

SCENA TERZA.

Timante ſolo.

Olitarie vaghezze Aure romite,
Ombre amene, e gradite,
O' quanto volontieri,

Risorto al fin dà l' inquieto sonno,
Fra voi raggiro il piede,
Solo per disfogar con mesti accenti
I miei duri tormenti.
Et è raggion, che se del mio bel sole,
Non ritrovo pietosi
I sereni splendori,
Io frà l' ombre ricorra,
Per ritrovar rimedio à miei dolori.
Infelice Timante,
Hor che ti val di gemme
Cinger la fronte, e indiademarti il crine,
Se per Donna crudele,
Tù porti cinto il cor d' acute spine?
Chi uvol che l' amata,
Sia cruda, e proterva,
Superba, adirata,
La segua, la serva.
Jl Pianto, e il cordoglio,
De gl' humili amanti,
Son pompe, son vanti,
Del fiero suo Orgoglio.
Questi sono d' Amor gl' usati pregi,
Schernir li scettri, e incatenar i Regi,

SCENA

SCENA QUARTA.

Dircea, Gelone che sopragiunge.

SE ne mente chi uvol dire,
Ch'io compiti hò quarant'anni,
S'io lo sento più ridire,
Dar li uvò cento malanni,
Ben è ver, ch'io son crespetta;
Rugosetta,
Mà anche il mar, quand'è in bonaccia,
Crespo hà il sen, crespa hà la faccia,
E poi si sà per natural destin,
Che soglion star le rughe, nei giardin.

Gelone. O' che ti venga il Canchero;
Come si vanta questa brutta vecchia,
Che ti caschi un'orecchia,
Voglio prendermi gioco.
Dircea come stà il coco?

Dirc. Gelone mio sei qui?

Gelon. Eccomi pronto à tuoi voler si sì.
Mà dimmi in cortesia,
Cosa si fà in cucina?

Dirc. Parliam di noi caro Gelone, e dì
Quando risanarai la doglia mia?

Gelon. Quel Fagiano inlardato,
M'hà tutto consolato.

Dico

Dirc. Dico che questo cor, t' ama, e t' adora;
Gelon. Per antipasto poi,
L' anima mi darian quell' animelle,
E quei cento fegatelli,
Mi farian cento Fratelli.
Dirc. Haurai ciò che tù brami:
Mà dimmi oh Dio se m' ami?
Gel. T' adoro Anima mia,
Chiedi al cor dove sia,
Che ti risponderà,
Che nel sen di Dircea la stanza egl' hà.
Dirc Dammi la fede in pegno,
D' essere mio marito.
Gel. O che stolto prurito?
Ecco in pronto la mia, la tua dou' è?
Dirc. Eccola ò caro:
Gel. Jo non ti voglio affè.
Dirc. E così mi schernisci?
Così tù mi tradisci?
Gel. Levati via di quà,
Dirc. Mi Levarò, mà mà,
Gel. Che vorresti tù dire?
Dirc. Mi uvoi, ò non mi uvoi?
Gel. Jo non ti voglio nò,
Và à far i fatti tuoi
Meschinaccia, che sei,
E abborito portento, à gl' occhi miei.

Dircea. Jo non sò perche mi ſprezzi,
Mentre ſon ſi vaga, e bella,
Che ti cadan le cervella,
Se non ſai, che ſiano vezzi.

Gel. O' vil Vecchia ſmunta, e muccida,
Che più puzzi, che lo ſtabbio,
In vederti qui m' arabbio,
Per che ſei ſi ſporca, e ſuccida.
E che sì,

Dirc. E che nò,

Gel. Che ti dò una guanciata,

Dirc. Vna guanciata à mè?

Gel. Prendi queſta;

Dirc. Ohimè, ohimè;
S' offendono in tal guiſa
Le Zitelle da marito?
Tientelo à mente, ch' io mi mordo il dito.

SCENA QUINTA.

Clearte, Roſilda.

TEſoro di queſt' alma,
Pompa di queſto Regno,
Amoroſo trofeo figlia gradita,
Già l' età mia m' invita
A ritrovarti apoggio di tè degno:

Jl Pren-

JI Prencipe Timante
Fatto Idolatra del tuo vago viſo,
A mè t' hà chieſta in Moglie;
Jo t' en porto l' auviſo.
Del mio conſenſo, ei vive già ſicuro,
Reſta ch' ubidiente,
Ti moſtri ò figlia al Genitor cadente.

Roſil. Oh' Dio, ch' intendo ohimè?
Se non moro, e ſpietato il Ciel con mè.
Ti prego ò Genitore,
Per qualche tempo, ançora;
Non mi parlar d' Amore.

Clear. In conſorte tu ſei già deſtinata
Al Prencipe di Cipro,
Già la parola è data.

Roſil. Padre che ſento? oh' Dio?

Clear. Tù non ſarai mia figlia,
S' hora non acconſenti al voler mio.

Roſil. JI tempo è troppo breve,

Clear. Troppo lungo è per mè:

Roſil. Diferite per poco
La voſtra volontà:

Clear. Queſto non farò già.

Roſil. Vi movan queſti miei ſoſpiri ardenti,

Clear. Non aſcolto lamenti.

Roſil. V' intenerifcan queſti pianti amari,

Clear. Al pianto tuo la mia durezza è pari.

Vi

Rosil. Vi mova il mio dolore,
Clear. Hora di Bronzo hò il core.
Rosil. A le ſuppliche mie preſtate fede,
Clear. Clearte non ti crede.
Rosil. Dunque che far degg' io?
Clear. Per tutto queſto di penſaci bene,
Se non brami provar tormenti, e pene.
Parte il Rè.
Rosil. Pinge s' ul volto mio,
Gl' oſtri ſuoi la vergogna,
Nè sò trovar menzogna,
Al mio ſi baſſo Amore,
Ne può ſtar più celato il chiuſo ardore.

SCENA SESTA.

Aurilla, Serpillo.

Serp. MI ſei pur ſempre à canto:
Aur. Aſcolta mio teſoro,
Serp. Tuo ſarò all'hor, che mi darai de l'oro.
Senti Aurilla, è credi à mè,
Sol chi ſpende oggi denari,
Hà di pianto i lumi avari,
E fà prodiga la fè.
Arivederci Aurilla.
Aur. Non partire, ò Serpillo, ò mio diletto,
Che il tno bel nome apunto,

Qual ſerpente crudel m' agita il petto.

Serp. Non mi paſco di concetti,
Non mi nutro di ſoſpiri,
Non m' intrico coi martiri,
Jo non vò tanti ſonetti.
Se tutto foco è Amore,
Arder vivo non voglio à tutte l' hore.

Aur. Non è ardore, anzi è dolcezza,
D' un' Amante riamato,
Quando accoglie, e quando apprezza,
Chi deſia farlo beato.
E amarmi non vorai?

Serp. Donami qualche coſa,

Aur. Se t' hò donato il core,
E che brami di più?

Serp. Nulla mi cale haver un cor di meno,
Quando voglion gl' Amanti
Guſtar dolci contenti,
Spendono de i contanti,

Aur. Farò quanto tù uvoi,
Solo per conſeguir ſi cari affetti,
E' coſa che conviene,
Spender per vero bene, ogni ſuo bene.

Serp. Hora m' aveggio che tù m'ami Aurilla:
Chi uvol con l' amator haver credenza,
Moſtriſi pronto almeno in apparenza.

Aur. Mà qual pegno haurò poi che m'aſſicuri,
Del tuo verace affetto?

Ecco

Serp. Ecco t'offro quì il petto.
Aur. O' felice, ò fortunata
Sarò pur consolata.
Serp. O' povero Serpillo,
M'ero scordato affè;
Aur. Ch'hai tù mio bene ohimè?
Serp. Commando Regio hora mi chiama altrove,
Ascolta Aurilla, ascolta,
Habbi flemma se puoi,
T'amerò un altra volta.
Aur. Dunque così mi tratti,
Iniquo, e disleale?
Non sono Aurilla se non mi risento,
Vedrò ancora il tuo ardire,
Cangiato in pentimento.
Serp. Vanne felice và,
Non è forse à bastanza,
Haver per l'auvenir buona speranza?

SCENA SETTIMA.

Timante solo.

L'aspettar, è un gran Martire,
Quel piacer che mai non viene,
Viver lungi dal suo bene,
E un affanno da morire.
S'in hora attesi dà Serpillo, in vano
La risposta gradita,

Temo, che la mia vita,
Non sia meco adirata,
Per la Carta inviata.
Mentr' ella nel Giardino
Ad honorar si porta
La famiglia odorosa,
O prarò, che Ramiro,
Con qualche stratagemma,
Mostri l' or di mia fede à la mia gemma.
Eccolo apunto.

SCENA OTTAVA.

Almonte, Timante.

Pensieri scherniti,
Speranze deluse,
Mie voglie confuse,
Non state più già meco,
Che ù hà chi arite à lumi aperti un cieco.

Tim. Che ti duole ò Ramiro?

Alm. Ecco l' alta caggion del mio dolore:
Fingere mi conviene,
Mio Signore và bene.

Tim. Felice tè che miri,
Trà questi vaghi fiori,
Vn bel di Paradiso,
La vezzosa Rosilda.

Alm. Trattienti ò mio furore;

Sc

Se resisto à tal colpo hò più d'un core.
Jl mio stato servile,
Mi fà degno tall' hor di tal mercede,

Tim. La sorte al tuo concede,
Ciò che nega al mio stato,
Mà per esser beato,
Dà tè ricerca aiuto oggi Timante,
Siati sprone al servir questo Diamante.

Alm. Sogni? sei desto? ò pur Vaneggi Almonte?
Ti cangiasti di Prence in Giardiniero,
E trà pochi momenti
Diverrai tù d'Amante, il Messaggiero?
Al mio grande stupore
Condona Alto Signore,
Tuo generoso dono
Attonito mi rese,
Hor il labro ti chiede humil perdono.

Tim. Già che tua fedeltade
A mè si rende certa,
Bramo ò caro Ramiro,
Che tù porga à Rosilda,
(Per cui peno, e sospiro)
Questo vergato foglio.

Alm. Farò quanto m'imponi,
Mà il renderti felice,
Se nol consente Amore à mè non lice.

Tim. In van spera gioir cor perturbato,
S' egl hà nemico il fato.

Pur da la tua asistenza ogn' opra spera:
Alm. Signor con ogni affetto,
Di servirti promatto.
Tim. Assista à tuoi desir fortuna, e Amore:
Parto, mà senza core.

SCENA NONA.

Almonte solo.

COnfusi miei pensier non m' assalite:
Furie non mi seguite.
Almõte ò là che fai? di sù che pensi?
Vn anima Reale,
Non amette rivale.
Non ti pensar Timante
In sin che vive Almonte,
Di posseder Rosilda,
A cui porgere io penso un altro foglio,
E sotto il nome vero,
Descrivergli il cordoglio,
Che prova il Giardiniero.
Saprò quali saranno,
Verso il nemico Greco,
I di lei sentimenti,
Già in questo petto oh Dio,
Germoglian le speranze à favor mio.
Dolcezze gradite,
Delizie preggiate,
Venite,

Venite,
Che fate?
Diferire il contento,
E' martire, è tormento.

SCENA DECIMA.

Pallante, e Gelone.

Pall. DIte Signor Gelone
Sete ancora adirato?
Gel. Quella vecchia insolente
Di mie bellezze amante,
Con tratto impertinente
Volea ch' io vagheggiassi il suo sembiante.
Pall. Compatisco ancor io la poverella,
E chi sarebbe quella,
Che ressister potesse, à tante, e tante
Perogative insigni
Di Gelone il galante?
Gel. Mi credeuo d' esser bello,
Mà non quanto voi mi fate,
Donne mie pur sospirate,
E perdete anco il cervello,
Che per voi non ù è mercè,
Jl bel ch' il Ciel mi diè lo vò per mè.
Pall. Povero scimunito,
Altro non gli mancava,
Per restare del tutto hoggi impazzito.

Hor non t'auvedi ò ſtolto,
Ghe con il tuo bel viſo
Commovi ogn' uno à riſo?
Và ti naſcondi và.

Gelon. L' invidia ò quanto fà?
Per che alcuna non vi uvole,
Voi parlate in queſta guiſa,
Ci uvol altro, che parole,
O' vocaboli moderni,
Di leggiadro, e gentil metro,
A trovar donne, che vi corran dietro.

Pall. Che coſa ſai, ch' alcuna non mi voglia?

Gelon. Hò toccata la doglia;
Viddi ben l' altro giorno,
Che a una Dama faceſte un bel ſaluto,
Et eſſa aſſai compita
La fineſtra ſerrò,
Indi ſi ritirò.

Pall. O' là t' acqueta, ò indegno,
Frena la tua ſciochezza in me lo ſdegno.

Gel. Aiutala Signor preſto sù sù,

Pall. Cos' è queſta ruvina?

Gelon. Volea quella meſchina,
Per le bellezze tue gittarſi giù.

Pall. Sarei ben pazzo affè,
Contraſtar più con tè.

SCENA

SCENA UNDECIMA.

Gelone solo.

LO star tanto in Atene,
Trà tormenti, e trà pene;
E una morte per mè.
Io sazio sono hormai di questo ballo,
Poi chè non sò quand' habbi da finire:
Meglio sarà per hora,
Per digerir la fame,
Ch' io m'en vada à dormire.
Ohimè, ohimè.
O' che brutta figura?
Vò andar da l' altra parte,
Corpo di mè, che non vò dir di Marte,
Il posto anche è occupato,
O' che sij tù squartato.
O' che Animali strani?
Andate pur lontani.
Per quell altro sentiere,
Me ne andarò veloce;
Fù fallace il pensiere.
Di quà n' andro,
Ohibò ohibò.
Puh' uh',
Ce ne sono ancor più?

Cari Signori miei per cortesia,
Lasciatemi andar via.
S'io gli scappo dà le mani,
Tosto vò fuori d' Atene,
E se il Colpo à mè vien bene,
Non mi trovan più dimani.
Gelon non più dimora,
Restate à la mal hora.

Segue il ballo delle scimie.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Almonte solo.

Ià la carta vergai
Sotto il mio vero nome,
Mà hormai languiſce il dì,
Ne giũge ancor colei che mi ferì.
Ecco ch' ella s'en viene:
Sù Coraggioſo Almonte
Al timore da bando.
Fortuna amica, a tè mi raccomando.

SCENA SECONDA.

Almonte, Roſilda.

Roſil.

Uunque il piè ragiro
Parmi veder Ramiro.
Roſilda, e che diſcorri?
Frena, frena la lingua,

Acciò il ſuono che ſpargi, ei non diſtingua,

Alm. Belliſſima Roſilda,
Prendi queſti, che t' offro humili fiori;
Queſte roſe purpurine
Ch' al tuo merto, hora s' inchinano,
Indovinano,
Ch' al mio cor reſtan le ſpine.
Ohimè che troppo diſſi.

Roſil. Gradiſco in poco dono il molto affetto,
Mà queſto Giglio eletto,
Languirà preſto, a par del languir mio.
Ohime troppo diſs' io.
Che carta hai ne le mani?

Alm. Menrre i fior raccoglievo,
Ritrovai queſta lettra,
Gh' umilmente Signora io ti preſento,

Roſil. Qualche ſiniſtro evento?
E che coſa contiene?

Almon. Chiuſa la trovai,
Ne già d' aprirla oſai.

SCENA TERZA.

Timante in diſparte, & li ſopradetti.

Tim.
Oſa non trovo, ò loco,
Se non quando hò vicino il mio bel foco.

Mà

Mà che vedi, ò Timante?
De continui tuoi guai legge il tenore,
La caggion del tuo ardore.

Rosil. In che strani pensieri.
Resta il mio Core involto?
Jl Prencipe di Creta,
Si chiama adorator di questo volto?

Tim. Caro Ramiro amato,
Quant' oggi a l' amor tuo vivo obligato.

Rosil. Nò che soffrir non voglio,
D'un fratricida un foglio.

Almon. S' à mè chieder pur lice,
Chi fù contanto ardito,
Di renderti infelice?

Rosil. Jl Prencipe di Creta in questa carta,
Incognito m'espone il suo tormento,
E mi si scopre amante.

Alm. O' che dolce contento,

Tim. O' felice Timante.

Alm. Compatibil Signora è grave errore,
Quand' egli è error d' amore.
E grande al fine Almonte,
E mentre hà in tè pensier cotanto degni
Ricusarlo non puoi,
Che non le nozze sue,
Si comporriano al fin gl' antichi sdegni.

Tim. Quanto il servo fedel per mè s' affanna;

 Trat-

Rofil. Trattienti ò mio ſoſpetto;
Parla troppo ſcoperto
A prò de l' inimico,
Jl Giardiniero eſperto.
Tim. S' Alma di ſcoglio in petto ella non hà.
Ale ſuppliche ſue ben cederà.
Alm. Anzi ſe devo dire,
Con ogni riverenza il mio penſiero,
Mi ſembra Almonte al certo Amante vero,
Mentr' egli non hà à ſchivo,
De l' inimica ſua farſi cattivo.
Rofil. E che premura hai tù di queſto Greco,
Se non hai parte ſeco?
Alm. In quel tempo ch' in Creta io dimorai
Lo viddi, e inſtupidito,
Del ſuo leggiadro aſpetto,
Lo porto nel' Idea, ogn hor ſcolpito.
Rofil. Più s' avanza il timore,
Voglio di quà partire,
Che non vò che il roſſore,
Confeſſi il mio fallire.
Alm. E s'al tuo Genitor foſſe ciò carò?
T' adirareſti poi?
Rofil. Certo che sì. ſe Ramiro non foſſe.
Alm. E per che dimmi ò bella?
Rofil. Coſi uvol la mia ſtella.
Alm. Ai prieghi di Ramiro;

Credo

Credo sia convertita,
L'adorata mia vita.

SCENA QUARTA.

Almonte, Timante.

Tim. E che nova m'arechi,
De la vaga Rosilda?

Alm. Timante aventurato, io già ti porto,
Che di Rosilda è il cor traffitto, e morto.

Tim. In somma, e che diss' ella?

Alm. Che d' Amore languiva.

Tim. Se dunque in Amore
Ritrovo pietà,
Contento il mio core,
Per sempre viurà.
Accertati Ramiro,
Ch' haurai da un Prence grato,
Ciò che merta il tuo zelo,
E conviensi al mio stato.

Alm. Quanto quanto t' inganni,
Sarebbe Almonte insano,
Haver la preda, e darla ad altri in mano.

SCENA

SCENA QUINTA.

Dircea, Gelone.

Dirc. ROsilda hammi ſcoperto
Il ſoſpetto che tiene,
Ch' Almonte ſia in Atene;
Eſſa il crede per certo,
E forſe crede il vero,
Almonte il Giardiniero;
Mà ecco affè Gelone,
Alò ſciocchо farò molte promeſſe,
Che forſe ei ſcoprirà tanto intereſſe,

Gelo. Non mancava al mio Core,
Che queſt' altro dolore:
Laſciami ſtare,
Non mi toccare,
Ch' io ſon troppo adirato,
Se Marte haveſſe hor meco à far queſtione
Sarebbe diſperato.

Dirc. Laſcia il furor da parte,
E aſcoltami corteſe.
Siati dunque paleſe,
Ch' in queſta notte apunto,
Mentr' io chiudevo i lumi
In languida quiete,
Vſcì dal ſen di lete

Vn

Vn ſogno; e m'additò, con mio ſtupore,
Che ſia il Prence di Creta il tuo Signore.
E mi ſembrava quello,
Ch'hora attende al Giardino:

Gelon. (O' che ſogno indovino?)

Dirc. E ſotto finto nome
Si foſſe in queſta Corte egli portato,
Per Amor di Roſilda,
Di cui vive piagato.
Se tù mi ſcopri il vero, ò mio teſoro,
Vvò donarti queſt'oro.

Gelo. Veramente è un gran dono.
Voglio ſcopirle il tutto,
Per chè il dir la buggia,
E' un eſpreſſo peccato,
Ne à l'Inferno vogl'eſſer condannato.
Son pronto à compiacerti:
Mà promettimi prima,
Di tenermi ſegreto,
Per ch'io tengo divieto,
Di non parlar con anima vivente.

Dirc. Non dubitar Gelone io tacerò;

Gelo. Sappi dunque Dircea, ch'io non sò niente.

Dirc. Non mi dar più martello,
Deh' cavami Gelon fuori d'intrico;

Gel. Se parlo in queſto dì perdo la lingua.

Dirc. Alcun nol ſaprà mai.

Gel. Dammi prima la borsa,
Che poscia io t' el dirò.
Dirc. Non mi burlar, *Gelo*: ohibò.
Dirc. Prendila, e dimmi il vero;
Gel. Sappi che il Giardiniero,
E' il Prencipe di Creta;
Altro di lui non sò.
Dirc. Lo dicesti una volta.
Orsù Gelone adio:
Gel. Và in buon hora Dircea,
Se tù non mi pregavi, io nol dicea.

SCENA SESTA.

Almonte, Pallante, Gelone.

Alm.
Rà l' horride tempeste,
In cui naufraga scorgo,
Quest' Anima infelice,
Cara Ciprigna bella,
Io per ultimo scampo,
Hoggi ricorro, a la tua fida stella.
Mentre spargo focosi
I miei prieghi devoti,
Tù il duol tranquilla, e fà contenti i voti.
Pall. Più d' Amor duro Martello,
Ad Almonte il Cor non tocchi,

Se

Se la donna hà il sol, ne gl'occhi,
Tien la Luna entro il cervello;
Hò per mè tanta spene,
Di vedere Rosilda,
Ben presto à lagrimar, de le tue pene.

Alm. Voglialo pure il Cielo.
Tù che dici ò Gelone?
Non rispondi buffone?

Alm. Se parlo in questo dì perdo la lingua.

Gel. Già sò che sei fedele,
Ne mi palesarai.

Gel. Guardimi Giove. mai;

Alm. Sento che un lento sonno,
Coi papaveri suoi m'occupa il ciglio,
Hor mentre io m'addormento,
Miei fidi vigilate,
E prima mi destate,
Ch'alcun quà giunga, e il mio riposo osservi.

Pall. Questi miei lumi a i cenni tuoi fian servi.
Bella cosa esser disciolto,
Da la pania di Cupido,
Jo non voglio Arcier di Gnido,
Mai penar per un sol volto.
Pazzia maggiore,
Al mondo non ù è,
Quanto in Amore,
Serbare la fè.

Jl meglio è al fin, per non dolerſi mai,
D' Amore, ò di fortuna,
Goderne cento, e non amarne alcuna.
Di già il Prencipe dorme;

Gelon. Mà s' egli è addormentato,
Noi poniamci à ſeder da l' altro lato,
S'in ch' ei ſi ſueglia; e in tanto,
Paſſiam l' hore col canto.

Pall. Facciam quel che tù uvoi.
O' che ſtrana freneſia,
E mai quella de gl' amanti;
Dicono tutti quanti,
Ch' Amor gli caccia un dardo in mezzo al core,
Che ſtravagante humore?
Mà s' egli e ſenza viſta, e ſenza ingegno,
Come può tener dritta
La ſua baleſtra, e d' imbroccar nel ſegno?
qui dorme Pallante.

Gelon, La bella Margherita,
L' è bianca quanto un fior;
Mà queſta è troppo trita,
Voglio mutar tenor.
Jo canterò ſe non mi date fretta,
Vn aria nova in sù la ſpagnoletta.
Amore crudele, ch' il cor mi piagò,
In vece di ſtrale, un ſpiedo adoprò,
E poſcia

E poſcia infilzato aroſto lo fè,
Si che per Gelone più core non ù è.
Hà più ingegno di mè Pallante accorto,
Dorme ſi che par morto.
Vegliar gl'occhi non ponno;
Ohimè che ſonno?
Vvò ſeguitar le ſue veſtigia anch'io,
Se ben non ſon Poeta,
Sù queſto duro letto,
Voglio far un ſonetto.

quì dorme Gelone.

SCENA SETTIMA.

Roſilda, Dircea, & li ſopradetti, che dormono.

Dirc. COme diſſi Signora.
Tutto è più che ſicuro,
Con certa invenzione,
Hoggi ſcoperſi il fatto dà Gelone.

Roſil. Il mio cor non è capace,
Di provar tanti contenti,
State fermi, ò miei tormenti,
Che per dolcezza (oh Dio) l'alma ſi sface.
Mà non vedi Dircea, ch'ei ſtà dormendo?

Almonte che ſi ſogna.

Alm. Cara Roſilda ohimè quanto t'adoro?

 Parla

Rosil. Parla il mio ben sognando.
Pall. Son Cavagliere al fin, non mi sprezzate.
Gelone. Dammi il Cappon promesso,
Che uvò mangiarlo adesso.
Dirc. Conforme al suo desire,
Scopre ogn' uno il martire.
Alm. Dimmi bella Rosilda, e quando mai,
A mè t' accosterai?
Rosil. Eccomi à te vicina,
Pur troppo al tuo bel foco
Io mi consumo, & ardo.
Gel. In quell' oglia putrita,
Mettici ancora un poco più di lardo.
Pall. E voi cotanto ardite
Di trattarmi in tal guisa?
Dirc. Io creppo da le risa.
Alm. Non dubitar mia bella io sono Almonte.
Che dissi? ohimè, che miro?
Dirc. Adio gentil Ramiro?
Suelate pur il vosto nome vero,
Ne un Prencipe hoggi sia più Giardiniero.
Gel. Maledetta la fretta,
M' hò scottato il palato.
Pall. Signor sei risuegliato?
Rosil. In questa guisa Almonte,
Inganni le mie pari?
Hor se fia noto al Rè,

E che

E che sarà di tè?

Alm. Riverita Rosilda,
Eccomi reo di morte:
Offesi il tuo sembiante,
Per esser troppo amante;
Compatisci l'errore,
Che fù colpa d'Amore.

Pall. Che stravaganza, è questa?

Gel. Non credere à Dircea, ch' io non sò niente,
Ella non dice il vero, e se ne mente.

Dirc. Hora è il tempo ò Rosilda.
Soffrir di morire,
E barbara usanza,
Creppare, e nol dire,
E stolta creanza.

Rosil. Negar non vò, ciò ch' il mio senso brama.
Dal punto ch'io ti vidi,
Mi s' accese nel petto,
Fiamma di dolce affetto.

Alm. Questa improvisa gioia,
Mi rende il core incerto,
Non sò s'io vegli, ò dorma ad occhio aperto.
Begl' Astri lucenti,
Fiammelle vezzose,
Frà l' onde amorose,
O' lumi ridenti,
Se voi mi scorgete,

Se

Se voi mi ſplendete,
Non fia, ch' io mi perdi,
Non fia, ch'io paventi.

Roſil. Tranquilla queſt' Alma,
Già gode la Calma,
E il cor quaſi morto
Frà tante tempeſte,
Hor lieto è nel porto.

Alm. Alma di queſto ſeno,
Dunque m' accogli tù ?

Roſil. Jl fato hà deſtinato,
Che Roſilda ti chiami,
Hoggi conſorte amato.

A. 2. O' caro,
O' cara,
Se m' ami mio bene,
In queſto dì,
Finite le pene
Saranno sì sì.

Roſil. Per sfuggir il periglio,
Del Genitore irato,
Ricerchiam con la fuga altro conſiglio.

Alm. Vanne Pallante al porto,
E fà che tutto al mio partir ſia pronto.
Gelone intanto aſpetta:

Pall. Jo m'en vado Signore infretta, infretta.

Gel. Non dubitate nò,

Ch' io

Ch' io già non partirò.

Rosil. }
Alm. } Oh' sorte felice,

Se ad ambi hoggi lice,
Con mano d' Amore,
Di far solo un Alma,
Di far solo un core.

Rosil. Gioie venite,
Alm. Noie fuggite,

A. 2.

Hor che ti stringo } ò bello, }
Hor che ti stringo } ò bella, }
Amor con suoi diletti
Radoppi in noi gl' affetti.

SCENA OTTAVA.

Clearte, Timante, & li sopradetti.

Tim. ROsilda cō Ramiro in stretti amplessi?
Oh Timante tradito,
Oh Destino infierito.

Clear. Ah' figlia, figlia indegna,
Di scettri, e di Corone,
Jl mio pensier si sdegna,
D' haverti generata;
Figlia figlia mal nata.

Gel. Sento una gran paura,

 Temo,

Temo, che non andiamo avanti ſera,
Jl Padron sù la forca, & io in Galera.

Clear. E Regnar puote in tè deſio ſi impuro?
Per un vile, un plebeo,
Vn Prencipe abbandoni?
E quel ch'è peggio poi,
Sprezzi i paterni imperi, è gl'amor ſuoi?
Dal petto mio già la pietà s'eſiglia:
Nò che non ſei mia figlia.

Roſil. Eccomi à piedi tuoi.

Clear. Fuggi da mia preſenza;

Alm. Alto Signor hor m'odi:

Clear. Conoſco le tue frodi:

Roſil. Imploro tua Clemenza.

Clear. Per tè non hò più affetto:

Alm. Aſcolta ò ſire i detti miei veraci:

Clear. Taci perfido taci.

Roſil. Senti le mie raggioni,

Clear. Nulla ſentire io voglio; in queſto iſtante,
Preparati Roſilda,
Ad unirti à Timante.
In tanto il reo ſia poſto
In oſcura prigione,
E involto in frà catene,
Spiri in mezzo à le pene.
Timante ſia tua cura,
Di tener lei ſicura.

Gran

Tim. Gran Rè ſarai ſervito.
Alm. Adio mie contentezze.
Gel. Scoſtatevi ò Canaglia;
Tim. Eſſo ancora arreſtate,
Gel. Dunque in prigion ſenz' haver fatto male,
A mè biſogna andar per complimento?
Dove ſi mangia il pan di pentimento,
E danno le mineſtre ſenza ſale.

SCENA NONA.

Timante, Roſilda.

Tim. Ia vezzoſa tiranna,
Mia nemica adorata,
Qual rio penſier t'affanna?
Per che ſei ſi turbata?
Roſil. Scuotaſi il Ciel d'intorno,
Tremi il ſuolo,
Cada il Polo,
Et eccliſſi,
Con la Luna, il Sole i rai,
E s'io t'amo già mai,
M'inghiottano gl'Abiſſi.
Tim. Sarò immobile in amarti,
Roſil. In fuggirti ſarò ſtabile,
Tim. Sarò ardito in adorarti,

Rosil. Jo in ſprezzarti imperturbabile;
Che da quel petto ove riſiede Amore,
Ogni viltade hà bando, ogni timore.
Timante ti conſola
Mi deſtina la ſorte,
D' Almonte in queſto giorno, ò de la morte.

Tim. Che parli tù d' Almonte?

Rosil. Sappi che il Giardiniero,
E' il Prencipe di Creta;
Se tù ſei generoſo,
Rendi ſalvo il mio ſpoſo.

Tim. Oh' Dio ch' intendo, oh Dio?
Almonte, è mio nemico?
Felice tè, che vivi amato amante,
Infelice Timante.
Che dunque far io deggio,
Jo rimedio non veggio:
A morire, à morire,
Tù ſei già ſpedito,
Timante abborrito;
Si ſerva la cruda,
De gl' Aſtri oſtinati,
Si plachino l' ire,
A morire, à morire.

SCENA

SCENA DECIMA.

Prigione oscura.

Almonte, e Gelone.

Alm. Rudo Arcier fabro d'affanni,
Quante noie, e quanti inganni,
Quanti impacci,
Quanti lacci,
Ogn' hor tendi à nostri danni?
E s' alcuno fà dissegno,
Nel tuo Regno,
Di seguire il ben ch' alletta,
Mai lo gode, e ogn' hor l' aspetta.

Gel. Sotto il rigor d' imperversata stella
Ben nasce quel meschino,
Che da ladro Destino,
Con decreto inhumano,
Vien condannato à fare il Cortiggiano.
Ecco posto in prigione
Col stomaco gelato
Jl povero Gelone?

Alm. Caro compagno de le mie suenture,
Per amor tuo mi sento,
Ferire il petto ogn' hor da rie punture.

Gelo. Mi porta una gran pena
Lo star qui rinserrato,

E tempo hormai mi par d' andar à Cena.

Alm. Mi diſpiace Gelone,
Che più non mangerai.

Gelo. E per chè?

Alm. Perchè tù morirai;

Gelo. Oh' poveraccio mè:
Voglio far teſtamento.
Mà chi è coſtui, ch'in tetro aſpetto hor viene?

Alm. Forſe ſarà la morte,
Se'n venga pure ardita,
Che punto non m' anoia,

Gel. Ohimè, che queſto è il Boia.

SCENA UNDECIMA.

Timante ſconoſciuto, con li ſopradetti.

Tim. SI gira in tuo favor benigno il fato
Almonte auventurato:
Roſilda ti deſia,
Toſto prendi la via,
A le ſtanze di lei dove t' attende,
Che mutate in tuo prò ſon le vicende.

Alm. La mia bella Roſilda
Da queſto Cupo horrore
Mi richiama à la luce?

Signor

Gelo. Signor è un buon partito.
Alm. Mà tù chi sei, cortese,
Che in questo punto il sen rendi beato?
Tim. Io sono un disperato.
Vattene pur felice,
Ch' altro dirmi non lice.
Gel. Andiamo pur senz altre Cerimonie,
Alm. Amico il Ciel t' assista:
Gel. In quella oscurità,
Quasi hò persa la vista.

SCENA DUODECIMA.

Timante solo.

FAnciullo tiranno,
Amor, senza Amore,
Dal dolce tuo inganno,
Se'n fugga ogni core.
Che soura il contento,
E in grembo à le gioie,
Si nutre il tormento,
E crescon le noie.
Principessa spietata,
Per salvarti l'amante,
Da Carnefice crudo,
Sarà suenato in breve, hoggi Timante.

Almen

Almen quando io sia morto,
Versin le tue pupille,
A la memoria mia pietose stille.
A morire, à morire
Tù sei già spedito,
Timante abborrito:
Si serva la cruda,
De gl' Astri ostinati
Si plachino l' ire.
A morire, à morire.

SCENA DECIMA TERZA.

Stanze Regie, con la veduta d' una Galleria.

Clearte, Aurilla, Serpillo.

Clear. AH' che ouunque rivolgo, il guardo, e l' piede,
Parmi veder cõtro il nemico Almõte,
D' etnei fragori, e di fiammelle armati,
Oltre a i miei giusti sdegni,
I folgori del Ciel tutti adirati.

Serp. Veramente Signore
Merita il tuo furore,
Chi dal furor portato,
Al tuo figlio portò, l' estremo fato.

E di

E di ciò non contento,
D' involarti la figlia hebbe ardimento.
E certo io mi stupij mentre Dircea,
Jl Giardinier novello,
Almonte esser dicea.

Clear. Ardi dunque l' indegno,
Tormi la figlia, e con l' honore il Regno:
Et io lento lo soffro, e non lo sbrano,
Con la mia stessa mano?
O là Serpillo vanne,
Per Rosilda, e Timante,
Ch' io vò, ch' in questo punto,
Dinanzi à nostri Dei,
Si celebrin frà lor gl' Alti Himenei.

Serp. Vbidisco Signore.

Clear. Torna senza dimore,
Che per pena maggior de l' empio Almonte,
Già destinato à morte,
Prima che il sol tramonte,
Vò ch' ei veda Rosilda altrui sposata,
E con doglia infinita,
Esca pria di speranza, e poi di vita.

Aur. O' sfortunato Almonte,
Fù nocivo il tuo pensiero,
Di cangiarti di Prence, in Giardiniero.
Tù credevi cavar frutto,
Da tuoi rustici lavori,

Et hor cavi con tuo lutto,
Solamente, i vani fiori,
Che de morti in mesto tuono
Sù i sepolcri sparsi sono.
Coltivasti ben le rose
Amorose,
Mà nel fine,
Tù raccogli sol le spine.

SCENA DECIMA QUARTA.

Rosilda, Almonte, & li sopradetti.

Rosil. } *Alm.* } AMor amor non può
Bramar certo quà giù
Petto mortal di più;
Ah che un mar di dolcezze
Tutto m' innonda il seno,
Ahi che il cor già vien meno.

Clear. Clearte oh Dio che vedi?

Alm. Non ti turbar Signore.

Clear. Ah scelerata donna
Hor comprendo l' insidie:
Mi pagarai le pene ò traditore.

Rosil. Questo è lo sposo mio:

Clear. Che sento? oh' Dio che miro?
Son desto, ò pur frà sogni,
Hor vaneggio, e deliro?

Perfido

Perfido ingannatore,
Chi fù che ti ſotraſſe
Dal mio giuſto furore?

Alm. Jl Cielo fù, furo del Ciel le menti,

Clear. Mai non protegge il Cielo i delinquenti.
Narrami il tutto infido,
Overo, ch' io t' uccido.

Alm. In maſcherate larve,
Con facella à le mani,
Pietoſo del mio male, un huom m' apparve;
Poſcia così mi diſſe;
Roſilda ti deſia,
Toſto prendi la via,
Ale ſtanze di lei, dove t' attende,
Che mutate in tuo prò ſon le vicende.

Aur. *Serp.* Che ſtravagante caſo?

Clear. Venga toſto il prigione.

Serp. Di novo io vado à volo.

Clear. E tanto iniqua oſaſti?

Roſil. Padre di mia inocenza,
E alcun che ſi traſtulla,
I Dei ch' il tutto ſan, ſan ch' io sò nulla.

Aur. Queſta incoſtante calma,
Di Roſilda, e d' Almonte al fin m' inſegna,
Ch' il Diavol non è brutto,
Come il pennel lo pinge, e lo diſſegna.

 Che

Clear. Che sarà questo ò Cielo?
Oh' che fiero Martoro,
Sarò Immortal se à tal dolor non moro.
Serp. Ecco il prigione.
Clear. Oh Dio resto incantato!
Timante Carcerato?
Oh' che acidenti horrendi?
Tim. Alto Signore intendi;
Doppo che tua bontà
Mi concesse Rosilda
La pregai di pietà,
Tutto fù vano; in fine,
Jo solo il fabro fui di mie ruine.
Dal duol poscia agitato,
E da lei scongiurato,
Mi portai sott' un habito mentito,
A salvargli il marito.
In grazia di Rosilda invitto sire
Bramai per lei morire.
Mà la fortuna avara al mio conforto,
Non mi uvole ancor morto.
Rosil. *Alm.* *Clear.* Oh d' anima Reale
Fatto Prodigioso?
Alm. Se l' inocenza mia,
Se il Ciel che mi serbò,
Per mezzo di Timante,

Mio

Mio Rè non ti confonde?
Se nel rigido ſeno,
Serpe ancora il veleno,
Ecco t' offro qui il petto
Vibra il tuo ferro, e ſia
Queſto cor, che fù ſcopo
Al dolce ſtral d' Amore,
Hor berſaglio infelice al tuo furore.

Clear. Facciaſi quel ch' in Cielo è ſtabilito.
Già che l' inſtabil ſorte,
Ti deſtina in conſorte,
La mia figlia gradita,
Conſenti ò Prence Ardito,
Ch' in auvenire io t' ami,
E ſiano al collo tuo,
Queſte mie braccia al fin cari Legami.

Alm. Quella corteſe mano ò Rè da cui
La figlia mi vien reſa,
Madre de le mie gioie,
Ogni ſdegno Cancella, & ogni offeſa.

A 2.

Roſil. O beato periglio
Alm. Doppo un lungo martoro,
Roſil. Jo poſſeggo il mio ſole } il mio teſoro.
Alm. Jo pur godo il mio bene }

Clear. Non ti ſia grave Almonte,
Già che Timante generoſo tanto

 T'ha

T' hà ceduto Rosilda,
Promettergli in quest' hora,
La vezzosa Aldimira, la tua suora.

Almon. Se tù l' accogli ò Prence,
Jo sarò fortunato.

Tim. Grazie ti rendo Almonte.
Con lei vivrò beato.

SCENA ULTIMA.

Dircea, Gelone, e li sopradetti.

Serp.
Possibil Gelone,
Che non mi vogli ancora?
Ti voglio in tua mal hora.
Aurilla Aurilla mia
Eccomi tuo sì sì.

A. 6.

O' fortunato dì.

Qui giunge Pallante.

Pall. Essecutor de tuoi sublimi cenni
Jl tutto hò preparato:
Legno ben corredato
Ci stà aspettando al Porto,
Jo gl' auvisi t' en porto.

Alm. Mio fedele Pallante
Cangiata è in un istante,

La

La tempesta crudele,
E dolce calma al fin godon mie vele.

Pall. Grazie ne rendo al Cielo.

Tutti.

Non più Contenti Amore,
Ah' che a tante docelzze,
E troppo angusto un core.

Rosil. *Alm.* } Godiamo mio bene,
Quell' hore serene,
Ch' involano i dì.
Godiamo sì sì.

Tutti. Leghi ogni furia ultrice
Questo nodo felice:
E stringa ogn hor tenace,
Atene, è Creta ad un eterna Pace.

JL FINE.

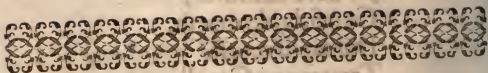
INTRODUZIONE
AL BALLO DELLE STATVE.

Erma ò Monarca Augusto
Ferma, ferma le piante,
Che di se stesso onusto
Torna il desio volante; *Ferma.*
Dal Rè de le stelle,
Dal Cielo discendo,
E d' opre novelle
Tributo ti rendo.
Jo vidi la sù scritti,
I sempiterni editti,
Vidi ch' à tè s'ul'crine,
Devono comparir tardi le brine.
Vdij lo stesso Giove,
Dir di sua bocca ai Numi,
Questo Cesareo pegno,
De gl' indugi del fatò e troppo degno.

Godi, godi eccelsa Prole,
Un eterna Primavera
Con i secoli del Sole,
Nè i sereni tuoi dì mai veggan sera.
Ti presenti il Tago, e il Gange
Tutto l'or, ch' in lor si frange,
E l' Eufrate fuggitivo,
Da ogn' rivo,
A te pieghi l'onda altera,
Nè i sereni tuoi di mai veggan sera.
E perche sappia il mondo,
Che questi augurij miei
Son dettati dai Dei,
Essi infusero a me virtù possente,
A dar lo spirto anco ad un sasso algente.
Ed ecco in forma nova
Jo m' acingo a la provà.
Statue ch' in torno
Immobili state,
Hor mai festeggiate
Un si bel giorno.
E in brevi intervalli,
Movetevi ai Balli.
Del vostro riposo

Vincete

Vincete il coſtume,
E al moto gioioſo,
Jl Padre del lume,
Con fulgido morſo,
Dal rapido corſo
Trattenga i Cavalli,
Movetevi ai Balli.
V' inviti a la danza
La viva fontana,
Che qui non lontana
Và in dolce ſembianza
Rompendo i Criſtalli.
Movetevi ai Balli.
Non raccolga ſpavento,
Chi vede l' opra mia,
Ne l' aſcriva a portento,
Benchè in ſolita ſia;
Che non è ſtrana laude, (plaude.
S' à chi merta Coloſſi, il marmo ap-
Tutti. Sì sì trà glorie, e vanti,
Qual Idol de cori,
LEOPOLDO ſi canti
LEOPOLDO s' adori.

Per

Per la Musica.

Jl Signore Giuseppe Tricarico, Maestro di Cappella della Maestà dell' Imperatrice.

Per le Machine.

Jl Signore Lodovico Burnacini, Ingegniero di Sua Maestà Cesarea.

Per i Balli.

Jl Signore Santo Venturi, Ballarino di Sua Maestà Cesarea.